

NARRATIVA BREVE

Lucio Russo

Vacanza a Santerre

Romanzo



NUOVAIPSA
EDITORE

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a luoghi e persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

Tutti i diritti riservati.

Progetto grafico e impaginazione di Leoluca La Venuta

© 2022 – Nuova Ipsa Editore, Palermo

www.nuovaiipsa.com – e-mail: info@nuovaiipsa.it

ISBN 978-88-7676-825-5

PREFAZIONE

Il primo suggerimento che mi sento di dare al lettore è di non indugiare a cercare Santerre su Google Maps. Santerre non è un luogo, è una categoria. Rectius, è sì un luogo (immaginario) che tuttavia ha la pretesa di riassumere in sé tutti quei posti dove un certo tipo di borghesia è solita trasferirsi per un periodo in vacanza. E poiché donne e uomini possono solo marginalmente modificarsi, spostandosi da un luogo all'altro, diviene inevitabile che in quel luogo dove migrano ciascuno porti se stesso, con i propri difetti, le proprie manie, la propria più o meno marcata ottusità.

Tuttavia, il luogo esplica un 'suo' condizionamento sugli uomini e le donne che lo frequentano. Riti ancestrali vi si consumano nella più rigida osservanza del 'si è sempre fatto così', anno dopo anno, sempre uguali a se stessi, ripetuti meccanicamente senza chiedersi perché con sorprendente metodicità, degna di miglior causa. Nulla di ufficiale, ben inteso, nulla di codificato, eppure immutabile e immodificabile, pena l'accusa di asocialità o, quanto meno, di eccentrica bizzarria.

Orbene, in questo luogo-categoria è ambientato questo romanzo di Lucio Russo, che potrei definire tanto affascinante quanto anomalo.

Circa il fascino ogni lettore giudicherà. Per quanto mi concerne ritrovo in queste pagine, intatta, la consue-

ta freschezza descrittiva e la fluida capacità dell'Autore nello scrutare con efficacia l'animo umano sempre inserendolo nel più ampio abbraccio di una natura strabordante, efficacia acuita da intermezzi, inserti apparentemente avulsi dal contesto narrativo, ma che, alla fine, condurranno il lettore a una più chiara percezione di fatti e personaggi. Mi interessa spiegare cosa intenda con il termine anomalia: chi volesse ricercare una trama, una storia che inizia e finisce con protagonisti catalogabili nei consueti stereotipi, il buono, il cattivo, la bella intelligente o ebete, l'amico invadente, il saggio, lo svampito, ecc... resterà deluso. Nella cornice di uno stupefacente panorama montano, si collocano le effimere e spesso vuote esistenze di una umanità ripiegata costantemente su se stessa (sul proprio ombelico, per usare una moderna espressione), incapace di un sincero slancio, di aprirsi e confrontarsi con il meraviglioso stupore della natura e trarne i dovuti insegnamenti. Le giornate – che nel loro susseguirsi prendono il posto dei consueti capitoli – sembrano tutte uguali e le storie dei singoli personaggi si sviluppano orizzontalmente, parallelamente al suolo che essi calpestano che sia in paese o in silvestri sentieri. Gli aneliti, le speranze, i desideri, a volte anche non del tutto positivi sembrano appartenere ad un lontano passato, sepolto nei recessi più profondi dell'animo, incapaci di riemergere.

Il confronto che il protagonista dovrà affrontare con questa realtà sarà giocoforza pericoloso per lui e la sua autostima. Egli frequenta per la prima volta questo ghetto chiuso, pettegolo, autoreferenziale e grettamente

borghese e ne sarà con facilità irretito, subendone tutta la più nefasta influenza, fino a farlo dubitare di quello in cui ha sempre creduto e su cui ha fondato la propria esistenza.

Una straordinaria indagine su un microcosmo sterile e privo di aneliti, di un mondo piatto, sempre uguale, capace di sedurre ed illudere chi vi si accosti per convincerlo che questo sia l'unico modo possibile di vivere, senza sogni, senza illusioni, senza speranze, con gli occhi rivolti verso il basso, sul sentiero più o meno impervio, a volte in discesa, più spesso in salita, mentre le vette scintillano superbe al sole nella magia di boschi millenari e ruscelli cristallini.

Un efficace e potente monito per chiunque non si accontenti e si ponga domande.

Carlo Orlandi

PRIMO GIORNO

Facciamo esperienza degli estranei solo come apparenze, in modo che ciò che si vede esaurisce ciò che essi sono.

(Zygmunt Bauman)

Al suo arrivo il borgo risultava moderatamente affollato. Lo aveva sperato e veniva esaudito, poiché non avrebbe comunque potuto evitare di recarvisi. Paolo saliva a diporto al borgo per la prima volta, confessando a se stesso che non ve ne sarebbe stata una seconda. Preferiva di gran lunga il mare ma non poteva ignorare la richiesta di un caro amico che lo invitava. Lo aveva colpito la formulazione di quella richiesta, quasi perentoria e tale da generare in lui uno stato d'ansia se per qualche ragione fossero subentrati impedimenti.

Dopo la siesta alcuni in cerca di frescura si incamminavano confidando nel boschetto frondoso. Innanzi, la chiesetta nell'informe piazzale, appena corredata da un minuscolo campanile. Scoccavano le diciotto, qualcuno, terminata la messa, affrettandosi dimenticava i foglietti, ci pensasse il sacrestano a ritirarli.

La salita al borgo era tortuosa, di galleria in galleria i residui di valanghe e smottamenti, compensata infine dalla piazzetta scarsamente capiente dove i pochi parcheggi, già tutti occupati, calamitavano occhiate circospette di qualche nuovo escursionista, speranzoso che se ne liberasse almeno uno. Invano.

In margine ai campi coltivati un tempo, i bambini giocavano seguiti dagli sguardi discreti dei genitori,

benché la strada infine cieca fosse garanzia di pericoli più teorici che reali. Stretti e circondanti la piazzetta, tutti i bar. Paolo era stato messo in guardia sul maldicente giornalista sempre intento a favoleggiare su fatterelli insignificanti che trasformava in cronaca locale, nera o rosa, e per ciò invisibile ai più. Salvo ai nuovi arrivati ignari del rischio che per giorni si parlasse di loro. Attorno, come *res nullius*, stavano logore sedie impagliate disposte dove si ipotizzasse ombra nelle ore più calde, altre accatastate sotto il portico. Viceversa ampio oltre ogni logica aspettativa il parcheggio poco distante, severamente costoso, che neppure a Montecarlo. Non pochi periodicamente coloro che protestavano, senza esito.

Ogni giorno alle 12,15 in punto compariva Minutina, cioè Gigliola, dal viottolo pedonale in fondo al quale si intuiva tra i frondami uno spigolo della sua casa, detta, per antonomasia, la Villa. L'epiteto di Minutina le era stato confezionato su misura quando ancora bambina saliva con mamma e papà sfoggiando vestitini a tinte pastello, uno più elegante dell'altro. Mancava solo la divisa da marinaretto! Era magrolina, minuta appunto, ma non solo da ciò discendeva il nomignolo rafforzatosi nel tempo data la sua propensione a procrastinare di qualche minutino qualunque cosa. La Villa pure aveva una sua storia. Passatempo del posto era evidentemente propinare soprannomi a tutti. Non discosto il minimale cimitero e, dal lato opposto, un macigno morenico che troneggiava come un menhir. Ora, non era chiaro se le movenze eleganti o l'abbigliamento fossero all'origine della fama, il panettiere e il farmacista discettando in

merito, e pochi altri. La sua comparsa prevedeva un tragitto sempre identico a se stesso: giornali, pane, decaffeinato nel solito bar e sigaretta, sempre dispensando sorrisi smaglianti e saluti calorosi. La Villa era acquisto successivo a quelle vacanze d'infanzia, perfezionato per la precisione quando aveva sposato Ferdinando Amboldi, detto Chapeau, figlio unico di un imprenditore che aveva fatto fortuna grazie a un formidabile intuito e al brevetto apparentemente insignificante di un particolare tipo di guarnizione che esportava in tutto il mondo. Così, alla morte del genitore, quell'unico figlio aveva ereditato un'azienda che eruttava più denaro di quanto fosse possibile spenderne. Minutina aveva conosciuto Chapeau sui sentieri che questi percorreva elegantemente a cavallo soprattutto quando vi fossero amici e spettatori in grado di apprezzare il suo perfetto stile, da cui l'appellativo. Ne era rimasta folgorata, e lui da lei. Si favoleggiava che, appena vista la splendida ventenne, avesse pronunciato una frase ormai leggendaria: fermi tutti, io quella me la sposo.

Primo acquisto dopo le nozze fu per l'appunto la Villa, non ancora così appellata, una grande casa in legno e pietra a vista in stile tipicamente valligiano, fine Settecento o giù di lì, con quattro camere e tre bagni, inutilmente in vendita da anni per carenza di acquirenti sufficientemente danarosi. Il più informato sulla questione era Piffero, il titolare dell'unica agenzia immobiliare, da tempo ritiratosi. Narrava che, chiesto il prezzo della nobile magione, novecento milioni di lire, senza battere ciglio Chapeau avesse estratto e compilato

un assegno per tale importo neppure incomodandosi a trattare. Del resto, quella era non una seconda casa ma una quinta o la sesta addirittura, che andava ad aggiungersi ad altre proprietà in Costa Smeralda, Montecarlo, Capri, la riserva di Pinguone in Kenya e la casa paterna corredata di governante, giardiniere tuttofare e cuoca. Altri maliziosamente sostenevano che la fatidica frase fosse stata in realtà pronunciata da Gigliola, cioè Minutina, che aveva intuito le potenzialità del plutocrate. Forse da entrambi.

In piena stagione, al riflusso crepuscolare si svolgeva da tempo un siparietto salutato con risatine dai valligiani e avente come protagonisti quanti frequentavano da anni la località, che improvvisamente zittivano alle prime sonorità provenienti dalla Villa. L'aperitivo si consumava come un rito liturgico, in tarda mattinata o sera ormai, udendosi passettini nervosi della coppia in pieno litigio, chissà per quali facezie. Paolo vi assistette per la prima volta con sgomento non capacitandosi di quello spettacolo offerto senza ritegno, a quanto si diceva, quasi ogni giorno. A sera, chiuse le botteghe, qualche sparuta retroguardia dalle escursioni, gli Amboldi abbassavano i toni solo al rendersi conto dell'altrui attenzione, cambiato il registro da rissa a formale passerella, con saluti più o meno confidenziali, come sta la nonna, Patrizia è tornata? ma che bel colorito Giuliano!

Ora, Paolo aveva preso alloggio nel piccolo hotel gestito dal suo amico d'infanzia, Alessandro, scacchista a tempo perso e abile giocatore di biliardo. Eccoli eccoli, bisbigliava qualcuno, Pinuccia, detta la Fenice spazzava

ridacchiando le briciole dai tavolini. Anch'essa sottostava come tutti all'usanza del soprannome, nel suo caso da quando, data per deceduta e collocata nella camera mortuaria, s'era risvegliata con grande spavento e sgomento del personale ospedaliero tutto, ma in particolare dell'infermiera che stava sistemando il presunto cadavere. A quell'ora brandiva lestamente la scopa verso un cane goloso di stuzzichini avanzati, talvolta supplice, talaltra guardingo, ma sempre puntuale tutte le volte. L'aperitivo si consumava nei tre unici bar a esso deputati, i quali ospitavano ogni volta i medesimi gruppi di amici e conoscenti, quest'ultimo termine ormai bandito a favore dell'altro, più confidenziale, amici che avevano ciascuno la propria sedia fissa, secondo una regia precisissima che nessuno poteva alterare, pazientemente perdonati i rari novizi che la infrangevano ignari.

Anche Paolo aveva trovato il suo posticino, ma confinato in un angolo dalle circostanze, non essendo nè frequentatore veterano nè facoltoso. Anche gli Amboldi non appartenevano formalmente a nessun gruppo ma per opposti motivi, avendo l'ambizione, loro super partes, di essere da tutti desiderati ma a nessuno in particolare concessi. Paolo li aveva superficialmente conosciuti in altra occasione, per puro caso, durante la presentazione di un libro sulla storia del borgo e della valle, Gigliola collezionandone di ogni, perfino tomi in tedesco dei quali intendeva solo i nomi di località, talora neppure quelli. Gli erano stati presentati da Leo Pagani, compagno di avventurose esplorazioni da ragazzo e appassionato bibliofilo nonché libraio in centro città, esor-

bitante l'affitto per l'unico locale, scaffalato noce, e una vetrina. Quel giorno si disquisiva su *Metamorphosis, l'evoluzione del paesaggio in valle Altuggia*, le seggioline assiegate, per sorte Gigliola al suo fianco, da cui le presentazioni all'ora del rinfresco. Irrevocabile l'invito, chi all'ascolto, chi solo per opportunità mondana, Minutina l'uno e l'altra. Paolo in un primo tempo non ne era rimasto gran che impressionato, se non per l'indiscutibile bellezza e l'eccentrico abbigliamento a tinte pastello con pantaloni a saltafosso, mai lo stesso capo due volte di seguito, sostenevano alcuni. Si favoleggiava possedesse tante scarpe da suscitare l'invidia di Imelda Marcos, sicura esagerazione ma disegnava bene il tipo. Al termine del rinfresco, Ferdinando intrattenendosi con i più affini, tutti tabagisti di fama, dopo indugiate valutazioni Paolo, non conoscendo gli altri invitati, le era andato a scia, con passi in allungo raggiuntala si soffermò ancora sul libro, miserrimo pretesto. Una ciarla di paese voleva che i coniugi Amboldi conducessero vite separate, beninteso al riparo delle mura domestiche giacché nulla doveva trasparire, le apparenze sommo valore. Di ciò Paolo era sostanzialmente disinformato e una certa curiosità iniziava a stuzzicarlo. Quella sera, riconosciuto all'arrivo, Gigliola lo aveva invitato in Villa. Tra quelle pareti varcate da pochissimi, smarrita l'aria da transfuga, varcato l'ingresso imbandito di scaffalature zeppe di volumi, carte e fascicoli si era sentito in soggezione. L'intero piano terra si componeva di due vasti locali scaturiti dal gran varco all'ingresso, dal quale per ripidi gradini si dipartivano insolite geometrie escheriane. Di

sopra vi erano servizi e camere con alti letti, ciascuna peculiare, adibite a perennare i diversi stili montani, ma non per ciò inadatte al riposo. Incombenti sul divano, come in un santuario, alte lampade ammorbidivano di luce soffusa lo scuro legno delle pareti, rifratti vetri delle fotoricordo variamente incorniciate tutt'intorno, tra libri e memorabilia dei loro viaggi, numerosissimi a sentir dire.

Un'appiccicosa nebbia sopraggiungendo rapida dal fondovalle stemperava la magia del paesaggio, da quel sito privilegiato, come testimoniava la posizione sovrelevata rispetto al borgo, stille argentee sul vestito luccicante di Gigliola che instancabile, da sola, preparava un dolcetto, ritta, elegante sempre a movenze feline. Altrove deserto. Sigaretta su sigaretta, la cenere scossa, perennemente in sorriso, sciorinava un soliloquio ostico a Paolo poiché dei personaggi citati non ne conosceva di persona, anzi neppure di vista, quindi ammutolito per carenza di repliche e condivisioni. In quel mentre, abbagliarono saettanti luci sul viottolo privato, l'auto di Ferdinando uscita dalle ombre strideva per poi tornare indietro adagio adagio nel parcheggio, quindi sbattuta la portiera saliva a passo lento. Non troppo cordiale, repentino in poche frasi così creando un'atmosfera che Paolo faticava a decrittare, da cui un certo disagio, a ciò riducendosi quel primo approccio. Il giorno successivo, identico rituale, variava però il meteo, clemente e benigno. Si optò per una passeggiata a cavallo alla prima alba, oltre i tetti di pietra luccicanti approssimandosi i primi convitati del giorno precedente, una minima mol-

titudine in lenta processione al passo, smontavano, rimontavano, perfezionando briglie, redini thiedemann, selleria, tutti infine in arcione, raggiungendo il punto di ritrovo al fiumiciattolo. Paolo, invitato da Ferdinando, privo di dotazioni, le aveva ricevute in prestito, essendo abile in monta western, qui disprezzata dai puristi anglofili, retaggio di vacanze a casa di un amico d'infanzia quando viveva a Roma, il quale, figlio di un palazzinaro, possedeva una tenuta in provincia di Frosinone e svariati puledri. Da cui l'apprendimento e la lunga pratica successiva. Gigliola, unica dama per il momento, dispensando consueti sorrisi, inesausta conversatrice si adombrò all'improvviso senza apparente ragione al sopraggiungere degli ultimi, probabilmente infastidita dal ritardo, immediato il suo silenzio e lo sguardo rivolto altrove ma dandosi un contegno per non far trasparire il disappunto. Nessuno sembrò farci caso, Paolo però, eccellente e perseverante osservatore, non perdeva un dettaglio, immagazzinava particolari, mezze frasi, allusioni e metafore che quindi elaborava per farsi un'idea propria di affermazioni e comportamenti, quasi sempre centrando il bersaglio nel delineare mentalmente la personalità dell'interlocutore. Chi fossero quegli ultimi Paolo lo ignorava, ma parevano ben amalgamati tranne con Gigliola i cui sguardi e commenti erano rivolti a tutti tranne che alla sopraggiunta coppia. La cavalcata si concluse senza che a Paolo venissero presentati.

Si susseguirono inenarrabili giornate, col clima che variava di continuo rendendo problematico qualsiasi progetto escursionistico, precedute da una imprevista

telefonata. Stava rimuginando sull'invito ricevuto da Alessandro a trascorrere lì qualche giorno, ospite nel piccolo albergo. Dopo tanti anni che si conoscevano, era la prima volta che Alessandro lo invitava. Squillò il telefono. Dapprima la voce gli parve anonima, complice una singhiozzante carenza di campo che rendeva tono e frasi scarsamente intelligibili, Paolo spostandosi di continuo alla ricerca della postazione migliore. Era Gigliola, che chissà come aveva recuperato il suo numero di telefono, prolungando oltre il lecito i convenevoli non si decideva a passare al dunque. Paolo ebbe la tentazione di chiederle come si fosse procurata il suo numero ma gli doleva interromperla, che farci, preoccupato di apparire scortese senza motivo, la lasciò quindi proseguire finché di introduttivo non vi fu più nulla da dire. Se non hai da fare potresti farmi compagnia con una tazza di tè, Ferdinando è sceso per un impegno e il tè in solitaria non mi è mai piaciuto, ma il tono dell'invito del tutto inatteso lo lasciò perplesso. E infatti, esaurito l'esordio, già alla seconda tazza cambiò espressione, conosci il tale? non conosci il tal altro? sei già stato al lago degli gnomi? e via sciorinando domande su domande. Lo infastidiva questo singolare interrogatorio, mentalmente passando in rassegna il paesello cercando di ricordare chi fossero i citati e si domandava le ragioni di quell'insistenza.

Interminabile pomeriggio, Paolo non vedeva l'ora di andarsene, il piacere della conversazione esaurito da quelle domande che gli parevano inappropriate dal momento che era evidentemente ignaro di quanto Gi-

gliola voleva sapere. Se ne accorse anche lei, finalmente, la sua voce abbassandosi di tono mentre sedevano uno qui l'altra là ricercando nuovi spunti per non far languire la conversazione. Poco a poco gli occhi di lei si inumidirono, le sfuggì un tenue lamento ma non se ne accorse, Paolo imbarazzatissimo non vedeva l'ora di dileguarsi. Lo soccorse Ferdinando che rincasava. Minutina pareva seccata da quell'imprevisto, come mai sei già qui? ma non dovevi tornare più tardi? desiderando evidentemente proseguire la conversazione, con quali argomenti difficile immaginare e, dileguatasi in giardino, lasciò il marito a sbrigarsela con Paolo che solo nel momento di andarsene percepì una certa tensione. Con la porta già spalancata si avviò, esitò, tornò indietro, ringrazia tua moglie per il tè, ma era quasi un bisbiglio imbarazzato dato che Gigliola era scomparsa dietro le siepi. Ferdinando, fattosi improvvisamente cordiale, con uno strano sorriso, torna a trovarci quando vuoi, ci fa sempre piacere, in questa casa sei sempre il benvenuto. Paolo, avviatosi, la vide dietro un ammasso di fiori gialli che gesticolando salutava qualcuno in lontananza. Che dire, il bilancio della giornata era tutto sommato positivo ma perduravano fastidiose le incertezze e le domande su quale fosse stato il reale intento di Gigliola con quell'invito inatteso e l'inusuale conversazione, quasi un monologo. Ma forse era stato solo un rituale per accogliere il nuovo arrivato e introdurlo a quella comunità piuttosto snob, che se ne avesse avuto sentore in anticipo avrebbe forse rifiutato l'invito di Alessandro, essendo egli piuttosto *cum* che non *sine nobilitate*. A

casa Amboldi infatti si riceveva, termine forse ampoloso ma che rende l'idea, tutti i giorni e a tutte le ore, a discrezione dell'ospite che formulava inviti quando gliene saltava il ticchio, con buona pace del consorte che si limitava ad acconsentire o protestare, a seconda. Gli argomenti di conversazione i più svariati, difficile trovare un fil rouge, a volte interrotti sul più bello da Minutina che esclamava s'è fatto tardi, tutti a casa, plateale ma sorridente di modo che nessuno si sentisse offeso, lasciando interrotti inintelligibili ragionamenti che non venivano più ripresi. Per lo più si trattava di giardinaggio, escursioni, prodezze più o meno verosimili, ineleganti esibizioni di agiatezza, chi fosse il tale, chi la talaltra, l'età presunta, nonché illecite incursioni nella sfera privata altrui, quest'ultimo tema il preferito. Con l'occasione veniva esibito qualche gioiello, nulla di vistoso, ma quanto bastava per farsi notare sollecitando frasi di circostanza, che grazioso, dove l'hai preso? ti sta davvero bene. Paolo, tra i pochissimi singoli, si trovava a particolare disagio non tanto per carenza di pettegolezzi quanto perché ogni volta che compariva tutti ammutolivano per qualche secondo come se interrotti in segretissimi dialoghi. A cosa ciò fosse dovuto, difficile dirlo dato che le poche parole venivano sussurrate in un bisbiglio, con grande costernazione di Paolo cui non pareva possibile che simili comportamenti si consumassero in un salotto di persone per bene. Fatto sta che si ripromise di starne alla larga. E dire che Gigliola doveva averne fatti di viaggi, accumulate esperienze, doveva averne conosciute di persone con ben altra cognizione

del bon ton. I pochi separati o divorziati erano di solito l'argomento più gettonato, con variopinte espressioni di biasimo che si sovrapponevano, si amplificavano fino ai limiti dell'indecenza, tanto che, per trarsi d'impaccio, altro non restava fuorché lo sfiibrante rituale del commiato, a cui occorreva ricorrere di tanto in tanto, ma come te ne vai già? resta ancora un poco, oh mi spiace. Stupefacente oltre ogni dire a Paolo pareva il periodico, convinto panegirico che Gigliola tratteggiava del marito, incurante dei quotidiani litigi cui tutti periodicamente assistevano e delle urla che quotidianamente provenivano dalla Villa, beninteso limitandosi a ripetere quanto di bene ne dicevano gli altri senza aggiungere nulla di suo, una stucchevole cantilena. Era forse ironia? Chapeau. Come se non fosse a tutti evidente l'incoerenza. Eppure, si notava il contrasto fra le frasi che indirettamente dipingevano il prototipo della famiglia felice e le occhiate piene di veleno che lei gli lanciava. Unanimemente voluto bene, al suo arrivo pomeridiano Ferdinando veniva attentamente scrutato da tutti, speranzosi che si sedesse a prendere l'aperitivo con loro, e quando era di malumore la voce si diffondeva veloce, ciascuno preoccupandosene, facendo qualche battuta purché il suo viso si rasserenasse. A un suo saluto, a chicchessia rivolto, tutti ammutolivano e nel silenzio quasi assoluto poteva pronunciare la più scontata delle battute che ciascuno si faceva un dovere di sorridere. Certe volte pareva dormisse, non interrompeva mai l'interlocutore e quando questi terminava l'esposizione, faceva un cenno d'approvazione bastevole a rincuorare i più titubanti.

ti. Senza che fosse possibile prevederlo, all'improvviso si alzava e abbandonava la compagnia, attraversata la piazzetta e lanciato uno sguardo distratto agli altri locali, salutava con cenni difficili da interpretare, se di noia, bonarietà o sufficienza, giungendo a imboccare il viottolo verso casa tra le ultime ciarle che si spegnevano in lontananza.

Ciò che era interdetto agli altri, giacché Minutina, quasi sempre assente in tali circostanze, non poteva farne cenno, avveniva quando, serrato l'uscio di casa, Ferdinando dava un'occhiata nello studio che aveva allestito tanti anni prima, dagli scaffali colmi di libri al soffitto le cui travi di legno scuro avevano assistito a decenni di intimità mai rivelate ad alcuno. Quasi sempre lo coglieva una improvvisa tristezza, una mestizia che non si adiceva al volitivo uomo pubblico che tutti ammiravano e invidiavano. Ben altre immagini avrebbe visto, se vi fosse stato ammesso, qualche raro visitatore. Poi estraeva a caso un volume, ne sfogliava le pagine con religiosa delicatezza e lo riponeva pigliando il successivo. Chi sarà stato quell'alpinista che sorrideva all'obiettivo del fotografo almeno cent'anni prima, quale sentiero conduceva a quella vetta ghiacciata, chi era in realtà l'erudito che aveva scritto *La valle Altuggia, condizioni antropiche ed economiche*, chi mai quel Bertolotti che aveva compilato il *Ricoglitore, ossia archivi di geografia*, chi il primo essere umano ad affacciarsi sulla valle? Riposti i libri, che non aveva nè avrebbe mai letto, si sdraiava sul divano e accendeva la centesima sigaretta domandandosi quante cadute da cavallo gli erano toccate per im-

parare a non osare più del dovuto, quante sberle aveva preso da suo padre in nome di una rigidissima disciplina propedeutica ad affrontare le difficoltà della vita e a gestire al meglio l'azienda di famiglia, senza poterle condividere con un fratello o una sorella che aveva sempre sperato di avere, quanti desideri infranti da quel rigore senza il conforto di una madre che mostrasse un po' di amorevolezza? E infine questa moglie della quale sapeva più di quanto lei sospettasse ma senza darlo a vedere, in attesa di decidere cosa fare, aveva le sue fonti, da tempo i sospetti tramutatisi in certezze, e tuttavia ancora esitava. Soprattutto lo intristivano le reiterate assenze di lei che sempre più spesso andava chissà dove per giorni lasciandolo solo. Era tempo che non si sentiva bene ma cercava di non darlo a vedere, forse avrebbe dovuto fare qualche accertamento ma non si decideva, Gigliola non poteva non essersi accorta di nulla, la conosceva bene, era attenta e perspicace, e allora perché lo lasciava solo proprio quando più sentiva il bisogno di compagnia? Conosceva già la risposta ma non diceva nulla, forse orgoglio o amor proprio, elemosinare la sua vicinanza era l'ultima cosa che avrebbe fatto, più si sentiva in balia dei comportamenti di sua moglie, più ostentava sicurezza e indifferenza. Dismessa la corazza, mai in presenza di Gigliola, Ferdinando si lasciava invadere da uno stanco torpore e si addormentava come un bambino. Qualche volta una lacrima gli solcava il viso.